

La lunga immersione

di *Orazio Longo* © 2009

Mettiamola così.

Diciamo che nessuno passava mai di lì, da quelle montagne, su per il Monte Croce. Nessuno, neppure per caso.

E Ataman quel giorno era proprio soddisfatto. Aveva fatto un buon lavoro. E questo gli piaceva. Anche il cielo ci aveva messo del suo. Il grigio delle nuvole della sera prima aveva fatto posto a una fulgida e inaspettata giornata di sole, con il verde scintillante dell'erba e il caldo quasi estivo dei raggi ancora obliqui. Per questo era di buon umore Ataman. Cosa rara.

Si era alzato presto quella mattina, come ogni giorno, e aveva lavorato per un paio d'ore. Tutto d'un fiato, si potrebbe quasi dire. Senza fermarsi neanche un momento. Alla fine però ce l'aveva fatta. E ora era contento. Quella sella l'aveva tirata a lucido, tanto bene che ora sembrava tornata quasi come nuova.

'Eh sì – pensava adesso – che ne è valsa proprio la pena'. Gongolava di felicità, di fatto. Cosa ancora più rara.

L'arcione era vecchio certo, ma ancora utile. Lo sapeva. C'era stato in giro per mezza Europa, e se n'era affezionato, regalo speciale di nonno Igor, già ancora prima di morire. Perciò non l'avrebbe mai lasciato. Lo teneva, come una reliquia. Motivo di orgoglio, più che altro.

E perciò l'avrebbe mostrato a Irma. Adesso. Del resto era anche merito suo se quel lavoro era venuto così bene. Lei gli aveva lasciato un barattolo di *simo* sul banco, quella mattina, prima di sparire giù a valle, per il paese. E lui, senza perdere tempo, l'aveva usato subito per tirare a lucido sella e cavallo.

Un bel lavoro. Non c'era che dire.

'In effetti non c'è proprio che dire' pensava adesso Ataman.

Diciamo che era passato tanto tempo da quando Ataman era arrivato in quella malga, alta, tra il Friuli e le Dolomiti. Fredda. L'arcione non l'aveva più lavato. E

l'ultima volta solo con acqua di fiume. Quello stesso fiume che si era messo alle spalle il giorno in cui aveva deciso di andarsene via dall'accampamento delle SS, quello, famigerato, nei Balcani. Non è che fosse fuggito, in effetti. Se n'era andato, semplicemente.

Si sapeva. Nessuno passava mai di lì, da quelle montagne, su per il Monte Croce. Nessuno, neppure per caso. Ma quando Irma tanti mesi prima lo aveva visto sbucare fuori dai fitti boschi, in sella al suo cavallo, aveva avuto un sussulto al cuore: e questo non se lo sarebbe aspettato.

Lo vide bello, fiero, stanco e solo. Con la barba incolta e i capelli neri come la pece. Prima di allora ogni giorno Irma passava lunghi momenti a guardare verso est. Ogni giorno aspettando Gino, che “la patria lo ha chiamato al suo servizio”, cercava di spiegare al più piccolo dei *bocia* che teneva ancora in braccio quando Gino era partito, sommerso fino ai capelli da una grossa coperta di lana.

Gino in effetti era dovuto, e sottolineiamo dovuto, partire, più che altro. Lo avevano precettato. Avrebbe disertato volentieri in verità. Come tanti altri. Fortunati. Ma non aveva fatto in tempo. E lo avevano caricato su, di peso si potrebbe dire, per il fronte russo. Mentre Irma era rimasta lì, in quella landa sulle Alpi, piena di prati verdi e fienili pittoreschi, come quelli delle sue montagne in Comelico, con le mucche da allevare, il maiale da nutrire e tre *bocia* – sì, perché lei che dal Veneto era giunta in Carnia pochi anni prima, continuava a chiamarli *bocia* i bambini – da accudire. Gino lo aspettava ancora Irma. Ma ogni giorno era un giorno di vita in meno. Che spariva. Che finiva. E questo la tormentava. Ogni giorno di più.

Quell'uomo perciò non se lo sarebbe mai aspettato. Del resto mai nessuno passava di lì, neppure per caso. Si sapeva questo. Con la neve era impossibile; ma certo anche d'estate ci voleva coraggio a orientarsi su per il bosco fitto.

Doveva essere un uomo in fuga, pensò allora Irma, vedendo Ataman avvicinarsi lentamente. Incuriosita. Lui procedeva senza sbalzi, liscio, in sella al suo cavallo, guardando proprio dritto davanti a sé. Sicuro di sé. Aveva uno strano copricapo in testa, pochi vestiti addosso, sporchi per lo più, un mantello pesante e una coperta

rattoppata legata sulle spalle. L'aspetto rude di un uomo rimasto solo. Un uomo sconfitto. Ma che non sembrava cattivo, almeno agli occhi di Irma. E lei dei suoi occhi si fidava. Come quando aveva visto Gino. La prima volta. Pensava adesso Irma. Esile. Biondo. Con le mani delicate. E con gli occhi lucidi. Occhi buoni. Non si era sbagliata, neanche allora. Quando era poco più che una *bocia* anche lei, che portava ancora le trecce ai lunghi e biondi, anzi quasi biondi in verità, capelli ricci. Lo aveva notato durante la funzione. Lo aveva visto inginocchiarsi. Lei era dall'altro lato della navata. Era lì per caso. Era lì, per quel funerale. E aveva deciso. Che sarebbe tornata. Presto. E per sempre. Per lui. Che era suo cugino. Che non aveva mai visto prima. E che aveva amato subito.

Sembrava passata una vita adesso. Da allora.

Gino non c'era più. L'avevano precettato. Non aveva fatto in tempo. Mentre lei era ancora lì. Era rimasta. In quella malga. Da sola.

E sola era rimasta per molto tempo. Fino a quando non era sbucato, dal nulla, quell'uomo a cavallo, fuori dai fitti boschi, che si estendevano a perdita d'occhio davanti alla malga.

Ataman era alto, e robusto. Con gli occhi tristi e stanchi. E le labbra tutte scorticate. Sanguinava. Per questo forse gli diede subito ospitalità. Almeno anche per questo. E lui, col tempo, si rese utile. Con le mucche, col maiale. Con la legna. Parlava poco. Parlava in tedesco. Per lo più. Un tedesco imparato. Né mai raccontò troppo di sé. Di una famiglia. Del suo lavoro. Solo sapeva, Irma, che era straniero. Che aveva sofferto. E che era ormai rimasto solo. Perciò aveva bisogno di lei. E in effetti anche lei di lui.

Mettiamola così.

Si sa ormai che nessuno passava mai di lì, da quelle montagne, su per il Monte Croce. Nessuno, neppure per caso. Ma Ataman non fece mai sonni tranquilli. Sapeva che non c'era tempo. Sapeva che avrebbe pagato. Come gli altri. Forse di più. Perché non aveva avuto la forza di dire di no. Imbelle. Vile, forse. Complice. Per forza. Si potrebbe dire. Ma complice. E questo non se lo perdonava. Questo, soprattutto, gli faceva più male. Quando ricordava. Sempre più spesso adesso. Tutto gli era rimasto in testa.

La mattanza.

Il giorno di San Faustino.

Si era difeso. Si giustificava ora. Con se stesso per lo più, che era diventato il più accanito fra i suoi accusatori.

Aveva sbagliato. Lo sapeva. Aguzzini, gli altri. Lui no però. Quello no. Soldato. Sì. Indolente. Forse. Aguzzini, le SS. Aguzzini, i rivoluzionari. 'Maledetti', pensava ora. Pensava sempre in verità. Ma questo una volta. Tanto tempo prima. Poi, finalmente, era fuggito. Come i suoi antenati. Dal Don e dagli Urali. Un popolo in fuga. Ancora. Di nuovo. Senza una terra. Nomade, ma fiero.

E fiero era stato anche lui, diventato ormai sentinella al passo tra le Alpi.

Era passata quella mattina. Era passata tutta sotto il sole. Di una fulgida e inaspettata giornata di primavera, con il verde scintillante dell'erba e il caldo quasi estivo dei raggi ancora obliqui. Ataman adesso era lì. E aspettava. Solo un cenno.

Ma quando Irma arrivò non si complimentò. Aveva intuito. Subito. Perciò andò lesta lesta nella *stua* e vide il barattolo vuoto sulla tavola. Sarebbe servito ad altro, si potrebbe dire. Erano poveri in quella casa, a quel tempo. Come tutti. E anche il *simo* serviva ad altro allora. Prelibatezze, quasi, diciamo. Ma Irma non disse niente. Non la guardò neppure, quella sella. Non lo guardò il cavallo. Non lo guardò Ataman. Semplicemente se ne andò, svelta, fino alle mucche. La giornata era ancora lunga. E c'era ancora il fieno da rinnovare.

Lunghi passi fino alla stalla. Vigorosi. Com'era lei, vigorosa. Con quella camminata, decisa, che sin da bambina aveva avuto sempre più simile a quella di un uomo più che altro.

Neppure si girò.

Non sapeva che non l'avrebbe rivisto mai più.

E Ataman la guardò camminare senza staccare mai lo sguardo. Fino a quando non scomparve. Dentro la stalla.

Non sapeva che non l'avrebbe rivista mai più.

Anzi, sì. Perché fu proprio allora che decise di partire.

Si è detto. Si sapeva. Nessuno passava mai di lì, da

quelle montagne, su per il Monte Croce. Nessuno, neppure per caso. Ma Ataman aveva deciso subito, appena aveva saputo. Tempo scaduto. Lo sapeva. Avrebbe voluto salutarla, Irma, ci aveva pensato per un po', dirle che le era grato. Magari solo 'ciao'. Ma non lo fece. 'Meglio così', pensava adesso.

Perché adesso Ataman non aveva più tempo di stare lì. Doveva muoversi. Del resto non si sarebbe arreso. Questo era certo. Non l'avrebbero trovato. Si era rimesso i suoi cenci, e il suo mantello. Le aveva lasciato però la coperta. 'Grazie', come a voler dire. Mettiamola così: l'ultimo saluto a quella donna che lo aveva accolto con amicizia. 'Grazie', pensò ancora. E fiero, come quando era arrivato, si rimise in viaggio.

Poche ore di cammino, lesto, solitario, guardingo, prima di ritrovarsi con gli altri, lì dove la Drava procede spedita verso il Danubio.

Anche gli altri avevano saputo, e avevano deciso, subito, di conseguenza. Li avevano traditi. Lo avevano capito. Lo avevano immaginato. Illusi, magari, prima. Forse da sempre anzi. Ma adesso non più. Tutto era diventato chiaro, ora, e implacabilmente inutile. Perduto. Per sempre. Ma certo non si sarebbero arresi. Questo era chiaro. Nessuno si sarebbe piegato. Non loro. L'avevano giurato. L'avevano detto. E sancito. Sin dal primo giorno. Unico era il loro destino. Si era detto. E ridetto. Così doveva essere. Colpevoli. Certo. Per lo più. Colpevoli. Lo sapevano. Soldati. Sì. Anche. Di una mattanza però. In verità. Senza sconti. Ingiustificabile. Imperdonabile. Indicibile. Totale.

Diciamola tutta.

Un grande falò. Una cena di festa, l'ultima, per quei pochi, rimasti ancora vivi. Con la carne di una manza, due gatti come conigli e qualche pollo rubato, infilzato in altri parchi spiedini di fortuna. Anche ai cavalli un po' di fieno, rubato qua e là.

Ancora qualche minuto per le ultime consegne di un futuro ormai segnato, e breve. Necessariamente. Uno sguardo, per rimanere uniti. Forti, fino alla fine.

L'acqua è fredda, anche se l'estate è ormai alle porte. La neve, del resto, si vede ancora, poca per la verità, ai lati delle strade, perché l'inverno è stato uno dei più lunghi e dei più rigidi degli ultimi anni. Il cielo è

limpido e pieno di stelle. Da lontano, sin da sulla vetta, si riconosce bene un lungo serpentone che si incammina giù, lentamente, verso il fiume. Dritto. Una dietro l'altra, le selle spiccano sui cavalli, lucide, mentre entrano dentro, a poco a poco sommerse dall'acqua nera. La sella di Ataman si vede ancora, con sopra il suo cavaliere. È la più lucida. È la più chiara. È la più luminosa. Ed è anche l'ultima a immergersi e poi scomparire, piano piano, nel buio dell'abisso assieme al suo alfiere¹.

Proprietà letteraria riservata – Orazio Longo © 2009

Note

1

Durante la seconda guerra mondiale molti cosacchi profughi dalla Russia si unirono ai nazisti contro l'Unione sovietica, inquadrati nelle Waffen-SS e nella Wermacht, presenti in Jugoslavia e in Italia settentrionale, in particolare nella Carnia, in Friuli. Una convivenza difficile con la popolazione civile. Cosacchi accusati di svariati crimini e pura violenza. Ma ci furono anche casi di integrazione.

Finita la guerra molti cosacchi fuggirono attraverso il Passo di Monte Croce. In tanti preferirono uccidersi, alcuni annegandosi nei fiumi, piuttosto che cadere nelle mani di Stalin. Suicidi collettivi. Uno di questi fu nella Drava.

* La foto, dal titolo 'Su pel Quaternà', è di Stefano Zandonella Golin © 2010

